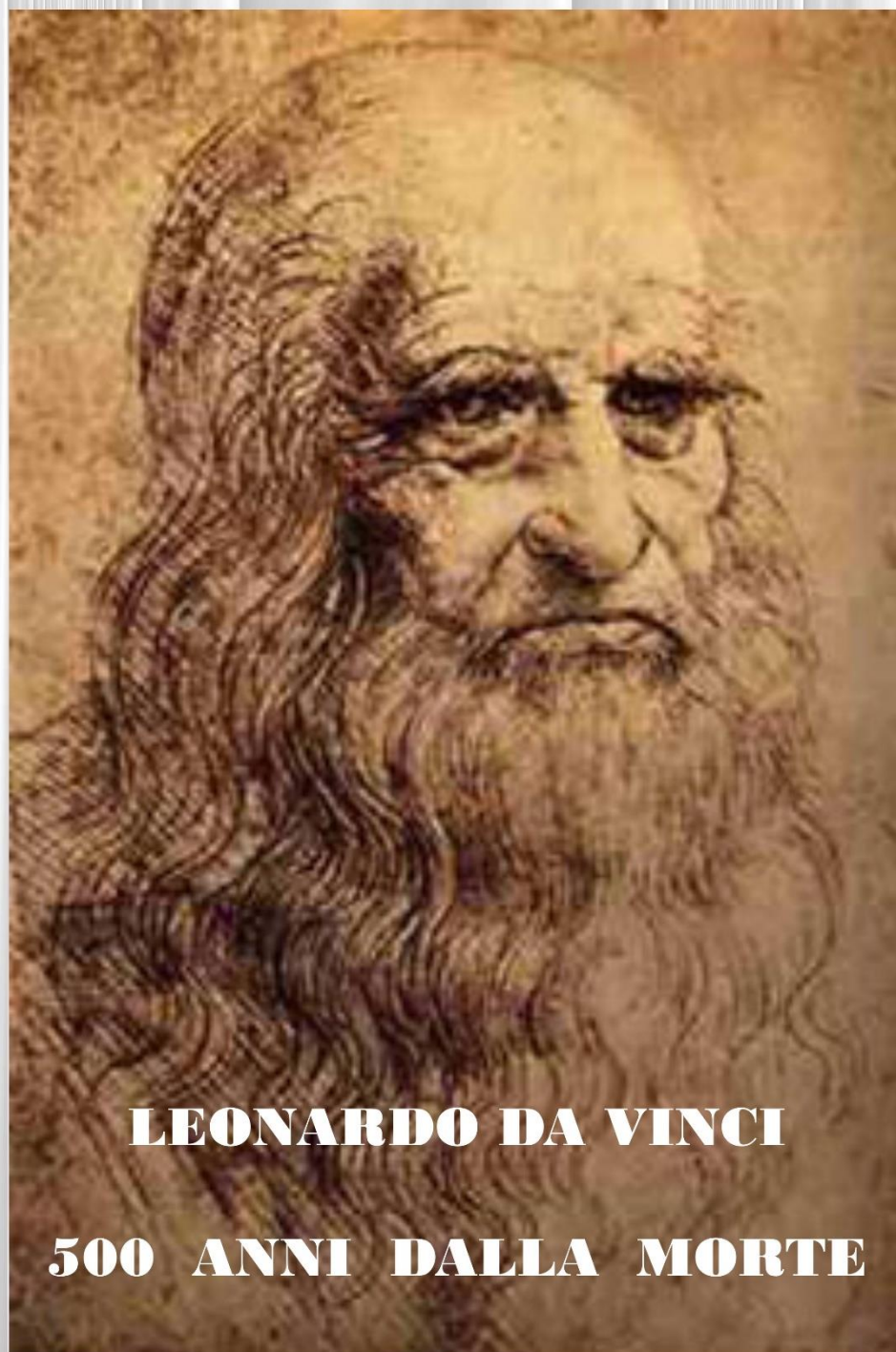




Anno XXXIV N. 2 Maggio - Agosto 2019



**L
A
V
O
C
E**



LEONARDO DA VINCI

500 ANNI DALLA MORTE

**d
e
l
l'
U
N
U
C
I**



Il Consiglio Direttivo dell'UNUCI **Sez. Bologna**

Presidente:	<i>Gen. D. (aus.) Giovanni DE CICCIO</i>
Vice Presidente e responsabile attività ricreativa:	<i>Col. Franco LEO</i>
Coordinatore attività della Sezione:	<i>Gen. B. (ris) Gioacchino DI NUCCI</i>
Responsabile attività sportiva-addestrativa:	<i>Col. Enrico CACCIATO</i>
Direttore responsabile del periodico "La Voce dell'UNUCI":	<i>Cap. Giorgio ALBÈRI</i>
Responsabili sito Internet della Sezione:	<i>Luogotenente Elpidio COMUNE</i>
I Collaboratori della Sezione	
Addetti alla Segreteria della Sezione:	<i>Ten. Col. Marco STIPA Luogotenente Elpidio COMUNE</i>

LA REDAZIONE **"La Voce dell'UNUCI"**

Direttore Responsabile: Giorgio ALBÈRI
Segretaria di Redazione: Donatella BRUNI
Comitato di Redazione: Gioacchino DI NUCCI
 Franco LEO
 Maurizio AYMONE
Direzione e Redazione: Via Marsala, 12
 40126 Bologna
 Internet: www.unucibologna.it
 e-mail: sez.bologna@unuci.org
 Tel. 051/22.02.25

Autorizzazione Tribunale: Bologna n. 5132 del 24/01/84
Stampa: Tipolito Casma – Via Provalgia, 3 40138 Bologna



L'uomo nel mondo di oggi Vivendo nelle grandi città, si ha la sensazione che le cose vadano piuttosto bene per tutti. Avete mai provato ad osservare la gente per la strada nei diversi momenti della giornata? Ebbene le persone lavorano, passeggiano, si incontrano con gli amici, mangiano, si divertono, spendono denaro. Si ha l'impressione, insomma che tutti costoro "vivano" ciascuno secondo le proprie possibilità, le proprie esigenze, i propri gusti e, forse, ad un osservatore superficiale, possono sembrare soddisfatti o, almeno, sembrano avere tutti i motivi per esserlo. Effettivamente il livello di benessere economico, in questi ultimi anni, si è innalzato e molti di noi hanno una vita materialmente abbastanza comoda. Ma, proprio in contrapposizione a ciò, mai come oggi la gente protesta, contesta, si dichiara scontenta; un senso di profonda crisi ha investito la nostra società, che cerca disperatamente qualcosa che pare non riesca a trovare. Spesso in questi tempi mi accade di incontrare gruppi di persone, vestite in maniera strana, che se ne stanno inerti per le strade, alle stazioni delle metropolitane, in silenzio, e che sembrano non condividere ciò che li circonda. Le vie cittadine vengono percorse quasi ogni giorno da cortei di lavoratori, che lamentano situazioni insostenibili e avanzano sempre nuove pretese. Si può dire che quotidianamente compaiano sui giornali notizie di ragazzi scappati di casa, di persone che rubano, che uccidono o che si suicidano; mai come ora sembra che la corruzione dilaghi. Oggi, l'insoddisfazione, la noia, che pure sembrerebbe in contraddizione con la dinamicità della via attuale, sono all'ordine del giorno. Che cosa c'è dunque che non va? Quali sono i problemi dell'uomo di oggi? Non è facile dare una risposta, anche perchè, quando si tratta di uomini, non si può mai generalizzare troppo. Io credo che molti esseri umani abbiano perso la misura di loro stessi e che alla base vi sia un problema esistenziale. Al disotto delle ribellioni, delle proteste, della scontentezza generale, c'è semplicemente il fatto che l'uomo cerca dei bersagli da colpire, per illudersi di avere ancora degli obiettivi, dei fini da raggiungere. Ma sono soltanto dei palliativi. In realtà l'uomo si è meccanizzato, si è inserito in un ingranaggio di lavoro-guadagno-spesa da cui non riesce più ad uscire; dopo l'iniziale euforia, ha sentito che ciò non può bastargli, perché la società dei consumi è una conquista puramente economica, che non è in grado di soddisfare un essere che ha anche un'anima. Ma di questo egli non ha ancora preso pienamente coscienza e si dibatte disperatamente per trovare la strada che lo conduca fuori da un labirinto, in cui si è volontariamente rinchiuso abbandonando la sua totale umanità. Quei "gruppi di persone" vestite in maniera strana protestano contro il conformismo, contro il malinteso perbenismo della società odierna e contro tante altre cose: i ragazzi sono in crisi. L'uomo si deve sganciare dai lacci delle eccessive ambizioni, della concorrenza scorretta, in una parola da quel materialismo che lo porta inevitabilmente alla perdita della spiritualità. Basta guardarsi intorno per capire che questa tanto esaltata epoca di civiltà e di benessere ha iniziato la sua involuzione, la sua decadenza; l'uomo ha ormai preso coscienza di ciò che è convinto gli spetti a cui non rinuncia a qualunque costo. E la cosa più triste è proprio questa: non ci si ferma più davanti a nessun ostacolo, ci si sobilla a vicenda, ci si ubriaca di discorsi altisonanti, di principi da difendere, ci si lascia adescare dalla demagogia e si va avanti camminando anche sui cadaveri. Le mie riflessioni sono amare, lo so, ma non disperate, in quanto sono sicuro che l'uomo non sarà perduto finchè soffrirà: l'uomo di oggi infatti soffre terribilmente, più che mai, perchè forse, non si è mai sentito così solo; e sono altrettanto convinto che il suo dolore cesserà quando ritroverà un valido significato da dare alla sua esistenza. Ecco perchè in certi casi l'associazionismo può essere un efficace supporto per combattere quel modo di vivere. Le gioie e i dolori, le lotte e le soddisfazioni riacquisteranno la loro ragione d'essere, quando in tutti noi vi sarà il desiderio di fare del bene e di aiutare il nostro simile.

Giorgio Albèri

Una carrellata fra le più belle canzoni del mondo

Ancora una volta il binomio delle associazioni “Profutura” e “UNUCI”, è stato vincente. Infatti, la sera dell’11 maggio, con il patrocinio di **EmilBanca** di Bologna, è stato proposto lo spettacolo “Le più belle canzoni del mondo” ideato e diretto da **Giorgio Albèri** all’interno del Salone d’Onore del Circolo Ufficiali dell’Esercito. L’attrice **Gaia Ferrara**, la vocalist **Graziana Borciani** e il mezzosoprano **Stefania Seculin**, sono state le vere protagoniste di una rappresentazione in un *flashback* fatto di brani, suoni e voci. Il M° **Maria Galantino** che ha curato gli arrangiamenti musicali, ha accompagnato col pianoforte per tutto lo spettacolo le due cantanti. Il numero pubblico ha potuto assistere ed assaporare un fantastico giro del mondo con alcuni celeberrimi brani musicali di varie Nazioni. I presenti sono stati emotivamente coinvolti dimostrando agli artisti il loro compiacimento attraverso ripetuti e calorosi applausi. Quasi al termine dello spettacolo, prima dell’esecuzione della canzone “Caruso”, l’autore ha voluto offrire un momento drammatico con l’interpretazione di una fantastica lettera indirizzata a Lucio Dalla. Sono stati fatti rivivere nelle menti dei presenti bellissimi ricordi legati ai brani eseguiti. Non è vero che il piacere di ascoltare canzoni del passato si stia affievolendo questo spettacolo musicale lo ha dimostrato.



Il Gen. D. Giovanni DE CICCO



Maria Galantino, Graziana Borciani e Stefania Seculin durante le loro esibizioni



Gli artisti assieme al regista Giorgio Albèri

Donatella Bruni

AUDIOLOGIKA SRL

CENTRO AUDIOPROTESICO
P.ZZA ROOSEVELT n.4D/E
BOLOGNA - TEL. 051-264155

NON FARTI ISOLARE DAI
PROBLEMI DI UDITO. BASTA
COSÌ POCO PER RITROVARE I
PIACERI DELLA VITA.
TELEFONA PER UN
APPUNTAMENTO!
CONVENZIONATO ASL E INAIL



PARTICOLARI CONDIZIONI AI
SOCI UNUCI

Dardano Fenulli tra dovere e sacrificio

Chi transita a Bologna nei pressi di Porta San Felice si imbatte in un grosso complesso militare, costruito nella seconda metà dell'Ottocento. E' la Mameli, storica Caserma, che oggi ospita il Comando della Brigata aeromobile "Friuli", una grande Unità dell'Esercito che integra le capacità operative degli elicotteri e della fanteria. Ma un tempo, fra le sue mura, ha accolto cavalli e cavalieri e per i bolognesi è stata la "Caserma di cavalleria". Grandi stalle, un maneggio, vasti spazi erbosi.

Negli anni della guerra, la seconda, è di stanza alla Mameli il Reggimento "Lancieri Vittorio Emanuele" (10°), un reggimento che ha fatto la sua parte nelle campagne del Risorgimento e ha combattuto nella Grande Guerra a piedi ed a cavallo. Lo comanda, dal maggio del '40, il Col. Dardano Fenulli,

classe '89, nato a Reggio Emilia in una famiglia di soldati, che hanno versato il sangue nelle guerre della Patria. Il padre cade in Libia, nel conflitto italo-turco, il fratello perde la vita nella Grande Guerra. Due medaglie al valore alla memoria. Anche Dardano veste la divisa, è ufficiale di cavalleria, combatte nella guerra del '15-18. Capitano alla fine del conflitto, dopo la campagna di Etiopia, in cui merita un argento, diventa Colonnello. Nel '41 è in Jugoslavia, alla testa del 10° Lancieri, e vi rimane fino all'anno dopo, quando la sua unità lascia i cavalli per i carri e assume la denominazione di "Reggimento corazzato Vittorio Emanuele". Dopo, nel '43, il Reggimento è dislocato a nord di Roma, alle dipendenze della Divisione Ariete, ricostituita con tre reggimenti di cavalleria riconvertiti. Lo comanda Raffaele Cadorna, il figlio del generalissimo della Grande Guerra. Promosso generale di brigata, Dardano Fenulli, assume il comando della Brigata corazzata dell'Ariete e della Divisione diventa il vicecomandante.



Nel '41 è in Jugoslavia, alla testa del 10° Lancieri, e vi rimane fino all'anno dopo, quando la sua unità lascia i cavalli per i carri e assume la denominazione di "Reggimento corazzato Vittorio Emanuele". Dopo, nel '43, il Reggimento è dislocato a nord di Roma, alle dipendenze della Divisione Ariete, ricostituita con tre reggimenti di cavalleria riconvertiti. Lo comanda Raffaele Cadorna, il figlio del generalissimo della Grande Guerra. Promosso generale di brigata, Dardano Fenulli, assume il comando della Brigata corazzata dell'Ariete e della Divisione diventa il vicecomandante.

L'8 settembre del '43 arriva l'armistizio. Nei giorni successivi, alla testa dei suoi uomini compatti fino all'ultimo, si batte contro i tedeschi per la difesa della Capitale. Poi, dopo la resa delle forze che hanno difeso la città, Fenulli passa in clandestinità. Insieme al col. Montezemolo organizza il Fronte militare clandestino, collaborando con la Resistenza. Catturato, su denuncia di una spia, finisce nelle celle di Via Tasso. E' torturato, ma non parla. Non fa i nomi dei compagni. Il 24 marzo del '44 è trucidato dai nazisti alle Ardeatine, dimostrando con l'estremo sacrificio della vita, come scrive su un taccuino, "l'amore doloroso, appassionato e geloso con cui si ama una Patria caduta e schiava". Medaglia d'oro alla memoria.

Maurizio Aymone



SOLUZIONI PER L' UDITO

PRENOTA UN CHECK-UP GRATUITO DELL' UDITO

Via DELLA CESOIA 3/c BOLOGNA
(di fronte Osp. S.Orsola) ☎ 051 636.00.73

Via BATTINDARNO 69/2 BOLOGNA
(q.re Santa Viola) ☎ 051 38.02.01

PARTICOLARI CONDIZIONI PER SOCI UNUCI

☎ 348 82.10.737
✉ info@acoustic2000.com
🌐 www.acoustic2000.com



Conosciamo lo stemma di Bologna?

Lo vediamo mille volte: nelle parate militari, nelle cerimonie ufficiali, nella Sala del Consiglio Comunale, ma forse non tutti lo conoscono veramente. Facciamo un po' di lettura storica. Lo Stemma di Bologna è costituito da uno scudo ovato diviso in quattro parti, due contenenti una Croce Rossa su sfondo bianco, sovrastata da un capo d'Angiò azzurro, caricato da tre gigli di Francia posti fra i quattro pendenti di un lambello rosso, le altre due con la scritta color oro "Libertas" su sfondo azzurro; sul tutto campeggia una testa di leone posta di fronte. La bandiera cittadina è una Croce Rossa in campo bianco, derivata dall'arma del comune, cioè dal primo e quarto quadrante dello stemma. La bandiera sventola insieme a quella europea e a quella italiana in tutte le sedi istituzionali dell'amministrazione comunale. Il popolo bolognese è "Benemerito della Repubblica Romana e d'Italia" con Decreto del maggio 1849 emanato dall'Assemblea Costituente della Repubblica Romana. Bologna è la decima tra le 27 città decorate con Medaglia d'Oro come "Benemerite del Risorgimento nazionale" per le azioni altamente patriottiche compiute dalla città nel periodo del Risorgimento. Periodo, come definito dalla Casa Savoia, compreso tra il 1848

e la fine della Prima Guerra Mondiale nel 1918. In particolare, con Regio Decreto del settembre 1898, l'onorificenza fu conferita al gonfalone "In ricompensa del valore dimostrato dalla cittadinanza nell'episodio militare dell'8 agosto 1848. Nell'estate del 1848, gli austriaci invadono il territorio emiliano ed entrano in Bologna il 4 agosto. Provocati dai soldati, i bolognesi insorgono quattro giorni dopo, espugnano la Montagnola, prospiciente la Piazza d'Armi, e costringono il nemico a lasciare la città. Il 7 maggio 1849, gli austriaci assediano nuovamente Bologna, bombardandola e privandola del rifornimento idrico sino alla capitolazione, il 15 dello stesso mese". Inoltre, è anche tra le Città decorate al Valor Militare per la Guerra di Liberazione, essendo stata insignita della Medaglia d'oro al valor militare per i sacrifici delle sue popolazioni e per la sua attività nella lotta partigiana durante la seconda guerra mondiale. Infatti, con una solenne cerimonia svoltasi il 24 novembre 1946, Enrico de Nicola, Capo provvisorio dello Stato, assegnò a Bologna la Medaglia d'oro con la seguente motivazione: "Città partigiana, fedele alle antiche tradizioni, non volle soggiacere alla prepotenza del tedesco invasore, e col sangue purissimo di migliaia dei suoi figli migliori, con le sue case distrutte e in epici, diuturni combattimenti sostenuti con le armi strappate al nemico, fu all'avanguardia nell'impari lotta e nell'insurrezione che, nell'alba radiosa, dell'aprile 1945, portò la Patria alla riconquista della sua libertà. Settembre 1943 – aprile 1945". Infine, nel luglio 1981 a Bologna venne conferita anche una Medaglia d'oro al valor civile - nastrino per uniforme ordinaria Medaglia d'oro al valor civile: "A seguito del criminale attentato terroristico che sconvolse duramente la Città, l'intera popolazione, pur emotivamente coinvolta, dava eccezionale prova di democratica fermezza e di civile coraggio. In una gara spontanea di solidarietà collaborava attivamente con gli Organi dello Stato, prodigandosi con esemplare slancio nelle operazioni di soccorso. Contribuiva così per la tempestività e l'efficienza a salvare dalla morte numerose vite umane, suscitando il plauso e l'incondizionata ammirazione della Nazione tutta."



Il Gonfalone di Bologna

Gita a Torino (7-12 aprile)



Gruppo Soci UNUCI in gita

Settimana di tempo non buono, così era stata prevista. E' stata molto precisa, è vero, ma solo il giorno del rientro. Invece una storicamente bella giornata ha permesso, a noi pellegrini della sezione UNUCI di Bologna, di goderci la visita e la conoscenza di una indimenticabile scenografia: la Sacra di S. Michele, su un picco di circa mille metri, con sullo sfondo la rilucente bellezza della corona bianca delle Alpi. Sentimenti storici, religiosi, sociali, soprattutto emozionali, a gogò. Mi sono permesso di giocarmi subito queste sensazioni, senza seguire un ordine cronologico, ne valeva la pena. Esperienza certamente unica per tutti. Ritornando al Reale, molto interessante l'ambientazione familiare della Reggia, sentimenti forti si ripropongono alla vista dell'altare della Cappella, distrutta dalle fiamme, da dove i nostri Pompieri sono riusciti a

trarre in salvo la Sacra Sindone. Sempre "realmente" il giorno dopo ci ha accolto la bella Venaria Reale, lì la storia d'Italia ci ha girato spesso intorno. Nei giorni a seguire si è privilegiato un percorso di impatto storico e sociale che credo nessuno di noi avesse, così profondamente e in modo così preciso, pensato di avere a sua disposizione, se non andando ai lievi ricordi scolastici, ed ecco il grazie alle vere e proprie lezioni di storia forniteci dalla bravissima guida, che abbiamo avuto modo di conoscere e apprezzare: puntuale nelle cronologie storiche, culturalmente molto approfondita, e in particolare veramente appassionata del proprio lavoro. Un percorso di comunione storica ci è venuto dalla visita dell'Accademia Albertina, e particolarmente dal Museo del Risorgimento Italiano, con però dentro un tracciato "napoleonico" abbastanza allargato, a parere mio! Si sa: i tempi storici vanno sempre riletti. Per noi è sempre viva l'Italia. Il valore vero si è visto nei luoghi di un sacrificio patriottico che è stato preso come simbolo della nostra epopea popolare, laicamente sacra: il luogo del sacrificio del Micca. Veramente grazie a chi ci ha dato la possibilità di ricondurre, legandoli insieme, i ricordi di scuola ai nostri capelli bianchi di oggi. Abbiamo avuto modo di rivedere la bellissima fontana con la rappresentazione statuaria dei dodici mesi dell'anno, al Valentino; la stessa Mole, troppo stretta dagli spazi urbani che la chiudono, è lì a far sentire non solo ai turisti la sua voce di Città Regale. La corona di belle cose viste si è maggiormente impresiosita della visita a luoghi di culto notevoli: la Chiesa sorta laddove leggenda vuole ci sia stato il miracolo dell'Ostia Consacrata, il Corpus Domini; la storica Basilica di S. Lorenzo, la splendida Basilica della Consolata e l'indimenticata Basilica sul Colle di Superga, punto focale di storie Reali, con le tombe della famiglia regnante Italiana, che inizialmente ha dato tanto alla costituzione di un suolo unico da interpretare come Patria. Abbiamo sostato dinanzi alla gigantografia del compianto Grande Torino, che oggi dovrebbe essere assunto a bene comune nella interpretazione del vero senso della storia del nostro sport. Abbiamo avuto anche la possibilità di visitare Asti, bella nella sua tradizione culinaria e vinicola, ma molto più intensa nelle sue forme artistiche e storiche: dalla splendida Cattedrale Gotica, dal Palazzo Alfieri, ricordandoci il "fortissimamente volle", alla libera intenzione del Ghetto Ebraico. L'effetto emozionale che più ci è entrato dentro è stato il messaggio arrivato da dove ci siamo fermati per il pasto: ambientazione fatta sorgere dalla voglia di fare vivere, responsabilmente, la psicologia sociale applicata a chi purtroppo non ha avuto una buona opportunità di vissuto. Queste gite, organizzate in modo non monodirette ma



Gruppo Soci UNUCI in gita



Gruppo Soci UNUCI in gita

a ventaglio di conoscenze, sono le migliori. Da ripetersi è la raccomandazione personale. Al Col. Leo, che è pregato di riguardarsi per continuare, un grazie opportuno.

Bartolomeo Scorpio

Operazioni e politica militare all'estero

Si è parlato di Esercito Italiano, di operazioni all'estero e di molto altro, al seminario organizzato a Bologna lo scorso 3 maggio dal Centro Studi Storico Militari "Gen. Bernardini". Vi hanno preso parte alcuni fra i maggiori testimoni del lungo processo di trasformazione che ha contraddistinto la forza armata in questi ultimi 30 anni. Con loro **Toni Capuozzo**, giornalista e scrittore, noto al grande pubblico per i tanti *reportage* e servizi dalle zone di crisi nelle quali operavano nostri soldati; l'Ambasciatore **Guido Lenzi**, diplomatico di lungo corso, già Rappresentante Nazionale all'OSCE, che attualmente si divide tra l'attività di insegnamento presso l'Università di Bologna e quella di scrittore; **Antonio Li Gobbi**, generale di corpo d'armata, a più riprese impegnato all'estero come osservatore delle Nazioni Unite, comandante di truppe, e con incarichi di responsabilità nella branca "operazioni": al Comando Alleato di SHAPE, al Quartier Generale dell'Alleanza e, non ultimo, come Sotto Capo Operativo di ISAF a Kabul. A intervistarli un altro testimone d'eccezione: **Gianandrea Gaiani**, scrittore, direttore di "Analisi Difesa" e opinionista sulle principali reti televisive nazionali (Rai, Mediaset, La7 e SkyTg24), nonché firma consueta de "Il Mattino", "Il Messaggero", "Libero" e "Il Corriere del Ticino". Un'ora e mezza di dibattito serrato, aperto e laico, che ha preso in esame da diverse angolazioni l'evoluzione delle operazioni militari italiane all'estero. Lenzi, cui è toccato il compito di iniziare il giro di tavolo, ha sottolineato come il crescente impegno dell'Esercito in tutti questi anni sia da ricondurre al progressivo impegno dell'ONU, favorito dalla fine del mondo bipolare. Secondo il diplomatico, la strage di Srebrenica in Bosnia Erzegovina, e l'incapacità manifestatasi di offrire protezione alla popolazione locale, hanno costituito un momento di verifica che ha consentito di ripensare come rendere più efficiente l'impiego dello strumento militare sotto bandiera ONU, nei casi in cui si verificavano violazioni dei diritti umani e occorreva ricostruire le strutture di stati in guerra. In tutti questi anni, per il diplomatico, l'Esercito Italiano in particolare e le Forze Armate in generale hanno risposto appieno alle sfide, pur mancando in alcuni frangenti, per colpe non proprie, del necessario collegamento tra ministero degli esteri e della difesa, perché "se è vero come è vero che la democrazia ha bisogno delle forze armate, è altrettanto vero che le forze armate hanno bisogno della democrazia". Li Gobbi ha contestualizzato le operazioni all'estero dell'Esercito nell'ambito di una prospettiva storica. Questo perché, a suo dire, le missioni non sono un portato della nostra storia recente, "ma una prassi consolidata dei governi del Regno d'Italia, come nel caso dell'intervento in Cina del 1901, durante la rivolta dei Boxer e quello, sempre in Cina del 1937". Successivamente, dopo la fine Seconda Guerra Mondiale e precisamente con l'8 settembre, "l'intervento militare non apparve più "politicamente corretto", poiché "privo della necessaria credibilità persa con il fallimento pro tempore dello Stato". Poi, ha proseguito Li Gobbi: "Proprio per tale motivo la nostra Costituzione, al primo comma dell'art. 11, ripudia la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie, e cede, nel prosieguo dell'articolo, parte della sovranità agli organismi sovranazionali, affermando così "la rinuncia a impiegare lo strumento militare al pieno delle sue potenzialità, anche diplomatiche". Nell'analisi del generale, quelli italiani finiscono così per diventare gli "interessi del sistema di alleanze di cui l'Italia fa parte", con il risultato che

progressivamente "sbiadisce" la connotazione nazionale degli stessi. Si dovrà aspettare il ministro Lelio Lagorio, negli anni '80, per una prima inversione di tendenza, che porterà a definire in maniera specifica gli interessi della Nazione, non necessariamente coincidenti con quelli delle alleanze cui ha aderito. Con Lagorio, infatti, l'Italia svolgerà la prima missione in Libano (1982) cui seguiranno, negli anni successivi, quelle in Namibia, Mozambico e Somalia, con nello sfondo, lo sforzo tutto italiano di supplire con i "boots on the ground" all'incapacità di avanzare iniziative autonome di politica estera. Anche Toni Capuozzo ha fatto partire il suo intervento da un evento storico, la caduta del muro di Berlino, all'indomani della quale si pensò addirittura a una nuova era dell'umanità portatrice di pace e prosperità. "Sappiamo come è andata a finire, e abbiamo tutti memoria dei molteplici fallimenti che hanno contraddistinto in questi anni l'azione e gli interventi dell'ONU", ha affermato il giornalista. Che ha pure ricordato come l'Italia che giunge in Libano nel 1982 sia ancora quella "delle mamme preoccupate per i figli militari di leva, un'Italia che vivrà come una tragedia nazionale la perdita dell'unico caduto: il "marò Filippo Montesi" del quale, non per un caso, ci ricordiamo ancora il nome. Capuozzo descrive l'Esercito Italiano come "una azienda che ha saputo cavalcare la crisi globale, uscendo a testa alta dalle tante sfide che ha affrontato", nel corso delle numerose missioni internazionali. Forza armata che è per tutti una



Un momento della conferenza

garanzia, alla quale suggerisce per il futuro di "abituarsi a operare in contesti caratterizzati da grande volatilità della politica", anche della politica estera: si pensi solo a quanto sta accadendo in Libia. Capuozzo vede oggi l'Esercito come "una persona matura, che si deve attrezzare a confrontarsi con una classe politica che non ha pro-

spective di medio o lungo termine". Espressione di un popolo che preferisce ancora rappresentare i militari con uno stucchevole buonismo, "come tanti Babbi Natale, scordandosi che quando c'è da combattere lo fanno e pure bene". Anche Gaiani concorda con la descrizione fatta dal collega, quando indica l'incapacità (invero di tutto il mondo occidentale) di sostenere perdite in combattimento, che ci spinge a "partecipare a operazioni dove non si combatte", con compiti di *combat service support* (CSS) e di *security sector reform* (SSR), meglio digeribili da una opinione pubblica distratta e provinciale, poco adusa a temi di ampio respiro, che travalichino il "proprio particolare". Il calo continuo di finanziamento fa il resto, permettendo un addestramento completo, in linea con quello dei *partner* alleati, ai soli militari in predicato di andare all'estero. C'è poi un aspetto sul quale Gaiani sollecita una riflessione: quello della crescente minaccia interna, plasticamente rappresentato dagli oltre 7mila militari dell'Esercito impiegati nell'operazione "Strade Sicure", numero quasi doppio rispetto ai commilitoni impiegato all'estero per la tutela della sicurezza "esterna". Ne esce, al termine del dibattito, il ritratto complessivamente positivo di uno strumento terrestre fundamentalmente sano per qualità di capitale umano e capacità di fare, costretto però a fare i conti con un "sistema Italia" rinchiuso su se stesso, soprattutto se confrontato con i nostri naturali *competitor*. E di una classe politica che veleggia a vista, incapace di formulare una politica estera coerente con il ruolo che spetterebbe alla penisola per storia, dimensioni e posizione geopolitica. A confortarci rimane, guardando a quel che accade oltre Manica, l'amara consolazione di essere in buona e inaspettata compagnia.

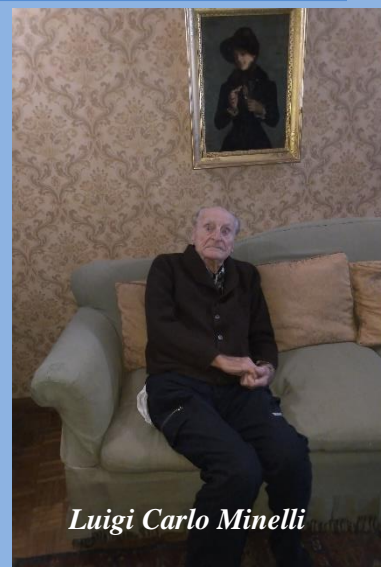
La coerenza è il mio forte

Nella mia carriera di giornalista ho intervistato molte persone, ma il piacere che mi ha dato l'incontro con il dr. Luigi Carlo Minelli è stato grande. Nella sua bella casa in centro a Bologna, sua città natale a cui è rimasto legato da un vincolo indissolubile tanto da ritornarvi sempre dopo i numerosi viaggi e permanenze all'estero, al distinto ultranovantenne chiediamo di raccontarci perché ha scelto di diventare partigiano liberale, uno "spaccato" di quel periodo

Divenni liberale dopo aver letto alcuni libri prestati da Giancarla Arpinati, un'amica di casa, figlia di un ex gerarca fascista. E' vero che ho fatto la Resistenza, ma a modo mio. Ho votato per la monarchia, avevo le mie idee e le dicevo. Sono sempre stato liberale e con i comunisti, ho avuto qualche scontro. Ma partiamo dall'inizio: nel 1942 avevo terminato il liceo con un anno di anticipo, mi sono iscritto all'università alla facoltà di agraria e per legge ho dovuto frequentare un corso biennale di allievo ufficiale di artiglieria "sommegiata": lezioni tenute il sabato pomeriggio e le domeniche mattina dell'anno accademico seguite da un mese di addestramento sulle colline bolognesi. Nell'inverno tra il '43 e il '44 mi nascosi in una casa colonica in provincia di Pistoia da amici essendo stato richiamato sotto le armi dalla Repubblica Sociale. Mantenni i contatti con l'avvocato Giorgio Maccaferri, caro amico di famiglia, direttore generale della fabbrica di munizioni *Baschieri e Pellagri*, allora occupata dai tedeschi, che provvedeva personalmente all'organizzazione del mantenimento dei partigiani, che vivevano in Bologna e dintorni, rifornendoli di cibo e di munizioni con i camioncini dell'azienda. Lui mi portò a Monte Adone, nella 62esima Brigata Garibaldi ai primi di giugno del '44. Io però ho sempre detto come la pensavo e i partigiani mi guardavano male tanto che di notte, con due amici, cercavamo di rimanere svegli a turno, temendo ci succedesse qualcosa. Poi, la Brigata si spostò in un posto tranquillo, a Castelnuovo di Bisano tra il Savena e l'Idice. Non ho mai partecipato alle riunioni quotidiane del commissario politico. Ero accusato di essere un signore e non uno di loro. Un giorno andai con altri partigiani a prendere e portare in salvo un ferito. Mentre ero via i compagni mi rubarono il sacco da montagna con dentro il sapone, una camicia e le mutande per costringermi ad abbandonare la Brigata. Decisi di andare in bicicletta al comando generale dei partigiani di Bologna per chiedere di essere spostato altrove. La mia nuova destinazione fu la Valle del Setta, in una delle Brigate più importanti della storia della lotta di Liberazione, la "Stella Rossa" del comandante Lupo. Il 29 settembre 1944 i nazisti iniziarono un rastrellamento verso le quattro del mattino e riuscirono ad arrivare sulla cresta vicino a me. Verso mezzogiorno, dopo avere ucciso tutti gli ostaggi del rastrellamento, furono costretti a ritirarsi per l'arrivo di aerei alleati. Capivo che era successo qualcosa di tremendo, ma non potevo immaginarne la gravità finché non raggiunsi il luogo in cui i nazisti avevano ucciso gli ostaggi, che era diventato un cimitero pieno di cadaveri. Di lì, andando lungo la cresta ci dirigemmo verso la zona in cui c'erano gli alleati per cercare di passare la linea gotica. Ma, sopraggiunta la notte, la luna che brillava nel cielo illuminava tutto e gli alleati cominciarono a sparare cannonate anche sul mio gruppo.

Mi sembra che l'inizio della sua esperienza di partigiano non sia stata molto piacevole. E poi cosa accadde?

Siamo rimasti tre giorni nascosti in un bosco mangiando castagne crude, poi cercammo la 63-esima Brigata Bolero, che si trovava al di là del fiume Reno. Pochi giorni dopo esserci integrati in detta Bri-



Luigi Carlo Minelli

gata, giunse l'ordine di rientrare in città. Con altri sei partigiani scesi a piedi passando da Casteldebole (*ndr località vicino a Bologna*). Ci trovammo di fronte al Reno in piena e, a fatica lo attraversammo tenendo le armi sollevate con l'acqua che arrivava al petto. Raggiungemmo gli altri partigiani all'ex Ospedale Maggiore. Ero pieno di pidocchi e mal ridotto: mi dissero di raggiungere la mia famiglia dove si trovavano altri partigiani. Il giorno dopo si manifestò la pleurite e mi salvò il medico di famiglia.

Ogni giorno venivano due partigiani per la distribuzione dei viveri ai partigiani che operavano a Bologna. Uno era il fratello di Guido Fanti, che diventerà sindaco di Bologna, disertore dall'esercito su richiesta del fratello. L'altro era un amico di famiglia, come me non comunista e combattente in nome della libertà della Patria. I giorni passarono in fretta e arrivò la primavera del '45, mi rimisi in forma e la guerra finì. Arrivò la liberazione e finalmente si poté tornare a camminare liberamente per strada.

Finalmente un periodo di tranquillità

Ricominciai a studiare agraria. Ma nel febbraio del 1946 i mezzadri nella nostra azienda in campagna organizzarono un'imboscata a mio padre per ucciderlo. Sulla sua automobile contai trentatré fori di proiettili, le quattro gomme erano bucate, tutti i vetri in frantumi e c'era un foro sul nodo della sciarpa di lana che portava al collo. Così io stesso fui costretto per due anni a girare armato nella sua azienda impedendogli di occuparsene. Poi ci fu la politica, il voto per la monarchia al referendum e una candidatura alle elezioni politiche con i monarchici.

Mi specializzai in agraria tropicale e andai per dieci anni in Costarica a dirigere un'azienda agricola, poi in Somalia per una società dell'Iri.

Una vita veramente molteplice e avventurosa

Del mio lungo viaggio non rinnego nulla, non mi sono mai pentito di avere combattuto Resistenza, ma sono sempre stato e sono tuttora un liberale fiero di aver perseguito i miei ideali che non ho mai rinnegato.

Grazie di questa lezione di vita

Giorgio Albéri

Settimana Bianca a Colle Isarco



Gruppo Soci UNUCI dopo il pranzo presso hotel "Argentum"

Anche quest'anno un numeroso gruppo di Soci di questa Sezione (circa 120) tra "Ufficiali, Amici e familiari", hanno trascorso una piacevole settimana presso la Base Logistica Addestrativa di Colle Isarco, località situata a circa Km. 6 da Vipiteno e Km. 9 dal Brennero. E' stata una densa settimana di attività con grande soddisfazione dei convenuti. Ogni mattina i partecipanti si distribuivano in varie attività. Gli appassionati più esperti di sci alpino, a seconda delle capacità, potevano recarsi sulle bellissime piste di *Ladurns o Racines*; mentre i principianti preferivano quelle di Sant'Antonio. Gli appassionati di sci nordico o di rilassanti passeggiate, si sono recati in Val Ridanna dove hanno potuto rilassarsi. Altri soci, meno sportivi, hanno preferito dedicarsi a visite culturali o shopping presso le località più



Panoramica delle piste di Ladurns

vicine come Vipiteno, Bressanone, Innsbruck ed i Castelli Bavaresi. Alla sera, presso la Base Logistica, ci si ritrovava per godere delle varie attività nelle numerose sale a disposizione: giocare a carte, godersi un film in sala cinema o più semplicemente vedere la TV, lanciarsi in giri di danza; c'è stato anche chi si è esibito in scatenati tanghi acrobatici, mazurche, polche ecc.. L'organizzazione della Base ha garantito anche la presenza di due bravi animatori per l'intrattenimento dei più piccoli nelle sale giochi a loro destinate venendo così incontro alle esigenze di tutti i villeggianti. Durante il soggiorno è stato organizzato anche un torneo di burraco. Un gustoso e lauto pranzo a base di capriolo e polenta, presso l'Hotel "Argentum" in località Sant'Antonio, ha concluso, in armonia, la settimana.

Franco LEO

Anche a Bologna fu attrice teatrale, scrittrice e poetessa



Isabella Andreini Canali

Isabella Andreini Canali è stata un'attrice teatrale, scrittrice e poetessa italiana del Cinquecento e si distinse per il suo doppio ruolo di poetessa ed attrice: "*l'attrice porta la poesia nel teatro, e la poetessa porta il teatro nella poesia*". Nei difficili anni della Controriforma, in cui la discriminazione sessuale è la regola, l'arte teatrale e la poesia diventano un mezzo di evasione ed Isabella Andreini è tuttora il simbolo "in rosa" della volontà di rivalsa e di autopromozione. Poco si conosce dei primi anni di questa scrittrice se non che nacque a Padova nel 1562 da una famiglia modesta. Nel 1576, a 14 anni, si unì alla "Compagnia dei Gelosi", operante a Bologna, ed iniziò interpretando il ruolo di una donna innamorata. Dopo aver viaggiato per la Francia con i "Gelosi", esibendosi per Enrico III, ella fece ritorno in Italia nel 1578, dove sposò Francesco Andreini, più vecchio di lei di 15 anni. La coppia continuò ad esibirsi in commedie, con Isabella nel ruolo di prima donna e Francesco della sua romantica controparte; presto Francesco aggiunse un ruolo comico al suo repertorio, quello di "Capitan Spavento". Con Francesco ormai direttore della compagnia dei "Gelosi", Isabella continuò ad esibirsi e la sua fama a crescere. La Compagnia utilizzava la pratica teatrale della Commedia dell'Arte: non c'era nessun testo scritto, ma un

canovaccio che veniva riempito dalle improvvisazioni degli attori per cui era essenziale la capacità di ogni attore di essere in sintonia con ogni altro, di sincronizzare la propria improvvisazione con quella appena proposta dal compagno. Il suo pezzo forte, "La Pazzia d'Isabella", riscosse riconoscimenti quando si esibì a Firenze il 13 maggio 1589, durante i festeggiamenti per le nozze di Ferdinando de' Medici e Cristina di Lorena. Il pezzo richiedeva ad Isabella, per fingersi pazza, di interpretare le parti di tutti i comici della sua *troupe*, maschili e femminili, e di parlare in diverse lingue. Come letterata Isabella viene ricordata soprattutto per la sua favola pastorale "La Mirtilla", edita dieci anni dopo la sua stesura. "La Mirtilla" faceva tesoro della sua esperienza artistica riscrivendo un tipico scenario pastorale da un punto di vista femminile. Nelle mani di Isabella, la ninfa Filli non soccombe alle insidie misogine del Satiro, ma gira piuttosto le carte in suo favore contro di lui. Scrisse anche molte poesie, pubblicate in Italia e in Francia, confluite nelle "Rime"; della sua attività letteraria restano i frammenti e le lettere in cui traspare l'abilità di Isabella di interpretare personaggi ermafroditi. Morì a Lione all'età di 42 anni per le complicazioni dovute a un parto durante il viaggio di ritorno in Italia dopo una lunga *tournee* francese, in occasione della quale era stata applaudita dall'intera corte di Francia. La sua morte fu onorata con un funerale pubblico e fu scolpito un medaglione commemorativo che recava la sua effigie su un lato e l'immagine della "Fama", sull'altro. Anche i contemporanei di Isabella restarono stupiti dalla sua capacità di coniugare la bellezza, la modestia e la virtù, costituenti l'ideale della femminilità, con la sua notevole abilità come attrice e scrittrice. Ella infatti sembra non aver suscitato nessuna ostilità per la sua attività letteraria mentre dedicò molta attenzione a creare e mantenere la sua immagine pubblica di madre devota e moglie. La pubblicazione da parte di Francesco Andreini dei lavori di sua moglie, in entrambi i casi, era pensata come parte di un più ampio progetto dell'attore inteso a preservare e promuovere non solo la memoria e l'eredità della moglie, ma anche della commedia dell'arte in generale.

Donatella Bruni

La tragica fine di Mafalda di Savoia

Con l'“Operazione Abeba”, pianificata per arrestare Mafalda di Savoia (**nella foto**), principessa d'Italia e di Etiopia, i tedeschi dimostrarono ancora una volta la loro efferatezza e il loro odio, calpestando ogni codice di comportamento umano e militare. All'indomani dell'armistizio dell'8 settembre 1943, il re Vittorio Emanuele III, lasciata Roma, con la sua famiglia e Badoglio si era rifugiato a Brindisi. Ma la casa reale non era al completo: mancava Mafalda, secondogenita del re e di Elena del Montenegro. Il 22 agosto di quell'anno, la principessa era partita per Sofia dove il re Boris III, marito della sorella Giovanna, cui era molto legata, stava morendo. Al suo ritorno, il treno venne fermato nella città di *Sinaia* per consentire alla regina Elena di Romania di avvertirla della firma dell'armistizio e dei conseguenti rischi qualora fosse rientrata in Italia. Tuttavia, Mafalda preferì tornare a Roma dove poté riabbracciare i suoi figli rimasti in Vaticano sotto la protezione di mons. Giovanni Montini, il futuro papa Paolo VI. Ma da allora non li avrebbe mai più rivisti. Infatti, il giorno successivo, era il 22 settembre, fu prelevata da Villa Polissena e con l'inganno di una inesistente telefonata del marito che le avrebbe chiesto di partire per la Germania, venne portata a Villa *Wolkonski*, sede dell'ambasciata tedesca a Roma. Qui due ufficiali, stratonandola, la fecero salire in una macchina e la imbarcarono su di un aereo per Berlino. Gli storici si sono interrogati sui motivi che indussero il Re a non informare la figlia sull'imminente firma dell'armistizio.

Probabilmente il Re stesso non era a conoscenza della data precisa ed inoltre dovendosi attenere al segreto di stato, non poteva rivelare scelte di natura politica. Dal canto suo Mafalda, moglie del principe Filippo *d'Assia-Kassel*, ufficiale tedesco di alto grado, era cittadina e principessa tedesca, per cui era convinta che i tedeschi l'avrebbero rispettata. L'ingenuità, il timore per l'incolumità dei figli, il desiderio di rivedere il marito - sposato

per amore nel 1925 contravvenendo alla consuetudine dei matrimoni combinati e che a sua volta fu internato in campi di concentramento - la fecero cadere nella trappola di *Herbert Kappler*. Fu proprio il comandante delle SS, assieme alla *Gestapo*, ad organizzare l'arresto con un piano denominato “Operazione Abeba”, preordinato direttamente dall'alto comando di Berlino. Quel rapimento rappresentò la vendetta di *Hitler* nei confronti di Vittorio Emanuele III. D'altronde Mafalda non aveva mai fatto mistero della sua antipatia per il *Führer*, per cui veniva sorvegliata dalla polizia tedesca, e in quel momento era la preda più facile. Dopo la cattura, fu trasferita per alcune settimane presso il Centro interrogatori della *Gestapo* di Berlino e dal 18 ottobre deportata nel lager di *Buchenwald*. La sua prigionia doveva essere occultata. Per questo le venne persino cambiato il nome in *Frau von Weber*, mentre i nazisti per scherno la chiamavano *Frau Abeba*. Il 24 agosto 1944 gli anglo-americani bombardarono le officine *Gustloff*, dove si producevano armi da guerra e una bomba colpì il vicino terrapieno nel quale Mafalda e i suoi compagni di prigionia si erano rifugiati. La principessa riportò numerose ustioni in tutto il corpo e un braccio fu completa-

mente maciullato. Soccorsa con estrema lentezza, non fu operata immediatamente. Il dottore dei prigionieri si offrì per effettuare l'intervento, ma fu il medico degli ufficiali nazisti a procedere all'amputazione, fra atroci sofferenze, del braccio sinistro, già in cancrena probabilmente per incuria. Morì il 28 agosto 1944 a quarantadue anni. La salma, destinata al forno crematorio, fu riconosciuta da un sacerdote cecoslovacco che riuscì a seppellirla, senza nome, nel cimitero di *Weimar*. Finita la guerra, sarà un gruppo di marinai di Gaeta, salvatisi dal lager, ad identificarne la tomba. Oggi le spoglie di Mafalda riposano, secondo la sua volontà, nel piccolo cimitero della famiglia *d'Assia* a *Kronberg*, frazione di Francoforte.



Mafalda di Savoia

L'ufficio notizie nella prima guerra mondiale

Nato nel giugno del 1915, su modello dell'analogo ufficio francese, l'Ufficio per notizie fu fondato da un gruppo di nobildonne bolognesi guidate dalla Contessa **Lina Bianconcini Cavazza**, con lo scopo di semplificare e soprattutto accelerare le comunicazioni relative ai militari al fronte tra il Ministero della Guerra e le rispettive famiglie. L'Ufficio era organizzato in un Ufficio Centrale con sede a Bologna, per i militari di terra, e a Roma per i militari di mare; Uffici di Sezione nelle sedi dei Comandi territoriali d'armata e nelle città prossime alle zone di guerra (Catanzaro, Cagliari, Venezia e Udine per i militari di terra e Brindisi, Maddalena e Tropea per quelli di mare), con il compito di aiutare l'Ufficio Centrale nella direzione degli Uffici locali; Uffici di Sottosezione in tutte le sedi di Distretto militare e nelle località sedi di depositi militari e in Uffici o gruppi di corrispondenza con lo scopo di intermediare tra le famiglie e le Sezioni o Sottosezioni per le richieste e le risposte. Il suo lavoro principale era quello di raccogliere tutte le informazioni riguardanti i militari delle sedi di Comando o dei distretti e di conservarle attraverso schedari principali tenuti nelle varie Sezioni, mentre l'Ufficio Centrale conservava uno schedario generale di tutti i militari dello Stato. Le informazioni ufficiali venivano trasmesse all'Ufficio Centrale direttamente dal Ministero della Guerra, ma ancor prima giungevano le notizie ufficiose grazie alla collaborazione di Cappellani militari degli ospedali e dei treni ospedale attrezzati, dalle infermiere della Croce Rossa e soprattutto grazie ad un esercito di "dame visitatrici" che, armate di cappellino, foglio e matita, si recavano negli stabilimenti territoriali registrando i movimenti di entrata ed uscita dei militari e indagando tra fabbriche e case alla ricerca di fidanzate e familiari, per soddisfare le richieste dei soldati. Un grande esempio di volontariato che comprendeva più di 25.000 persone raccolte in 8.400



Uffici sparsi in tutta Italia. Volontari provenienti da disparate condizioni sociali e con idee politiche differenti: signore, signorine, maestre e suore ma anche sacerdoti, studenti e studentesse, professori e ragazzi esploratori impegnati nello smistamento della corrispondenza, nella schedatura delle notizie, nella gestione dello schedario, nel lavoro di segreteria, ma anche nella gestione del rapporto diretto con le famiglie tramite gli sportelli. La sede dell'Ufficio Centrale bolognese, con 350 tra volontarie e volontari, rimase fino al 1916 al primo piano del palazzo di residenza dei Conti Cavazza poi, per inadeguatezza dei locali, venne trasferito presso la sede delle Poste di via Farini. In attività fino al 1919 venne presentato alla Mostra Nazionale delle Opere di assistenza all'esercito. Il Suo schedario principale, tuttora esistente, venne trasferito nel 1929 all'Archivio di Stato di Roma, mentre una copia venne affidata all'Archivio Centrale di Bologna. La Sezione di Bologna, invece, presieduta dalla signora **Vittoria Garabelli Silvani**, aveva inizialmente sede in via Indipendenza ma, già dal 15 settembre 1915, venne trasferita in piazza Calderini. Al suo interno operavano un'ottantina di collaboratrici e di collaboratori per la gestione del solo ufficio, mentre centoventi "dame visitatrici" si occupavano di controllare i ventitré ospedali della giurisdizione. Nel corso del conflitto l'Ufficio notizie ha compilato, servendosi dell'opera dei volontari, un enorme archivio con milioni di voci, comprendente circa 14.000 schede relative ai caduti e ai dispersi provenienti dai comuni della provincia di Bologna (2.310 sono i caduti e 203 i dispersi dalla città). Il materiale raccolto sarà poi pubblicato nel 1927. Il Suo schedario principale è ora conservato presso il Museo del Risorgimento di Bologna.

Da: Storia e memoria di Bologna



CAMPA Mutua Sanitaria Integrativa non profit garantisce protezione e tutela economica per le esigenze di cura, salute e prevenzione di tutta la famiglia.

- » Rimborso delle spese mediche
- » Accesso diretto alle strutture sanitarie convenzionate senza anticipo della spesa e senza liste di attesa
- » Massimale illimitato per i grandi interventi chirurgici
- » Garanzia di assistenza per tutta la vita
- » Detrazione fiscale dei contributi associativi

Con la convenzione UNUCI di Bologna è previsto l'abbuono totale della quota una-tantum di Iscrizione (€ 60,00).

SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO
CAMPA
Mutua Sanitaria Integrativa

Per info
Via Luigi Calori 2/g
Tel. 051 6490098
iscrizioni@campa.it

www.campa.it

Com'è nata la Guardia d'onore alle reali tombe del Pantheon

Alla fine della Prima Guerra d'Indipendenza gruppi di ex combattenti in varie parti d'Italia si riunirono in Sodalizi per consolidare i vincoli di fratellanza fra i superstiti e per assistere le famiglie dei caduti. Nel 1865 a Torino fu approvato lo statuto di un nuovo organismo che comprendeva i vari Sodalizi, che si chiamò "Comizio dei Veterani", il cui Presidente onorario fu Vittorio Emanuele II.

Il 17 gennaio 1878, duecentocinquanta veterani accompagnarono la salma del Re al Pantheon e si impegnarono a custodire ed onorare in perpetuo le spoglie del sovrano tramite un servizio di Guardia. Il



progetto fu approvato dal Re Umberto I tanto che il 18 gennaio iniziò il primo turno di Guardia. Questa è considerata la data di nascita dell'attuale Istituto. Nell'occasione il Re fu acclamato Presidente onorario, mentre Presidente effettivo fu **Benedetto Cairoli** ed il suo vice Giuseppe Garibaldi. La sede fu poi trasferita da Torino a Roma nei locali accanto al Pantheon tuttora occupati con lo stesso arredamento ricco di alcuni cimeli tra i quali un ramo del mandorlo sotto il quale morirono i fratelli Cairoli. Nel 1911 l'Istituzione ebbe il riconoscimento di Ente morale. Assottigliandosi il numero dei Veterani della prima ora, furono via via accettati nell'Ente i reduci delle altre Guerre d'Indipendenza, dello sbarco dei Mille, della conquista dell'Italia meridionale e dello Stato Pontificio e, nel 1925, anche i reduci della guerra 1915-18. In tale data furono ammesse anche le donne, decorate con Medaglia italiana al valore e con la Croce di guerra conquistate sul campo. Luigi Pirandello, ispirandosi al servizio di Guardia d'Onore scrisse nel 1913 il romanzo storico "I vecchi ed i giovani". Nel 1932 il Capo di Stato, dopo l'approvazione di un nuovo Statuto, trasformò l'originario "Comizio dei Veterani" in "Istituto

Nazionale per la Guardia d'Onore alle Reali Tombe del Pantheon", con facoltà di nominare il Presidente tra gli Ufficiali delle Forze Armate. Alla fine della II Guerra Mondiale numerose persone, deferenti verso il passato storico nazionale, chiesero di entrare nell'Istituto senza possedere il requisito di reduce di guerre nazionali, coloniali o di liberazione.

Nel 1960 fu deciso di ammettere tutti al servizio di Guardia, purchè maggiorenni e di ineccepibile condotta morale. Dal 1990 l'Istituto, su notifica del Ministro della Difesa fu assimilato alle Associazioni Combattentistiche e d'Arma sotto l'egida del Ministero della Difesa. Attualmente opera sull'intero territorio nazionale tramite i Delegati provinciali eletti dagli iscritti e 36 Ispettori. Pubblica il bimestrale "Guardia d'Onore" che riporta articoli riguardante la storia nazionale e le attività delle Delegazioni. E' inoltre attivo in numerosi Stati esteri. Ogni Delegazione è dotata del Tricolore Reale con stemma sabauda e di un labaro azzurro che reca la denominazione dell'Ente e della Delegazione.

Il labaro nazionale è decorato da 41 medaglie d'oro.

L'Istituto concede a chi mette in pratica le sue finalità e per esclusivo merito i seguenti riconoscimenti:

- medaglia e diploma di benemerenzza istituiti da S.M. Vittorio Emanuele III nel 1920 da assegnare agli iscritti che si siano distinti per aver contribuito all'incremento e al prestigio dell'Istituto;

- medaglia e diploma al merito di servizio istituiti da S.M. Umberto II per gli iscritti che abbiano almeno 6 servizi di Guardia alle Reali Tombe nell'anno, se residenti fuori dal Lazio e 18 servizi se residenti nel Lazio.

Primo requisito per essere una Guardia d'Onore è possedere uno spirito di servizio. L'Istituto Nazionale per la Guardia d'Onore alle Reali Tombe del Pantheon (I.N.G.O.R.T.P.) è una Istituzione, patriottica, apolitica ed apartitica e si propone di:

- fornire un servizio di Guardia d'Onore alle Tombe dei Sovrani quale riconoscenza deferente verso gli artefici dell'Unità e Grandezza della Patria;

- mantenere vivo il Culto della Patria e dell'Onore;

- custodire e trasmettere le glorie e le tradizioni italiane;

- far conoscere la verità storica alle nuove generazioni nella convinzione che l'attenzione e la conoscenza del passato siano condizioni fondamentali per lo sviluppo futuro della nostra Nazione.

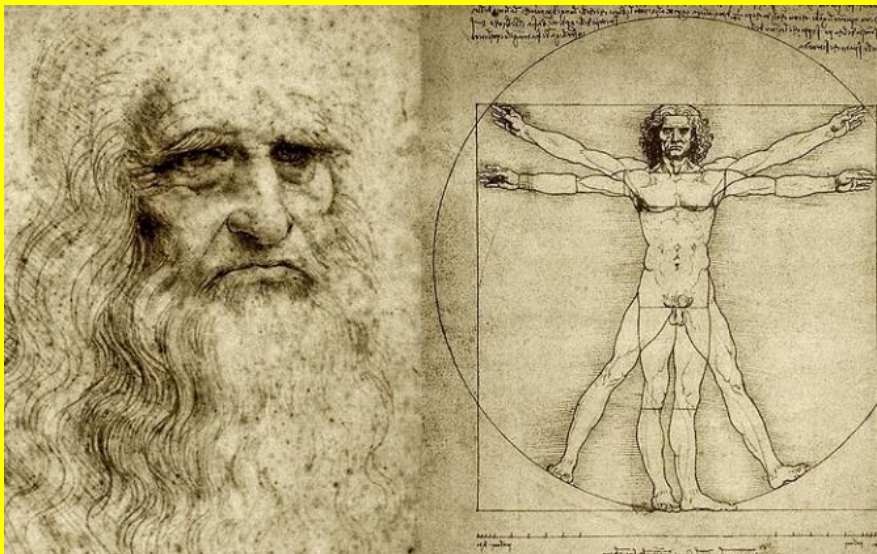
Attualmente l'Istituto conta più di 4000 iscritti.

Dionigi Ruggeri

Leonardo: la genialità italiana nel Rinascimento

Anche la nostra rivista non poteva non ricordare Leonardo da Vinci nel cinquecentenario della morte.

Suo padre ser Piero di Vinci, notaio, avrebbe voluto fare di lui un avvocato, ma Leonardo aveva poca inclinazione allo studio: risultati pessimi in latino e nessuna attitudine per la matematica. Gli piaceva la musica, imparò a suonare la lira e "sopra quella cantò divinamente all'improvviso". Una cosa però gli piaceva più di ogni altra: disegnare e "fare di rilievo". Perciò, nella seconda metà degli anni Sessanta del '400, il padre lo mandò a lavorare nella bottega di **Andrea del Verrocchio**, pittore, scultore e orefice già celebre, frequentata da altri talenti come **Botticelli**, **Ghirlandaio** e **Perugino**. Qui il giovane, quasi diciottenne, studiò geometria, anatomia e sviluppò il suo interesse per l'urbanistica; poté coltivare la passione per il disegno ed orientare la sua attività alla pittura. La curiosità, la ricerca e la necessità di



sperimentare determinarono però una certa incostanza nel suo operare, come rilevò **Giorgio Vasari**: "veramente mirabile e celeste fu Lionardo e nella erudizione e principii delle lettere avrebbe fatto profitto grande, se egli non fusse stato tanto vario e instabile. Perciò che egli si mise a imparare molte cose e, cominciate, poi l'abbandonava...". In quel periodo Verrocchio gli affidò il completamento di un angelo nella famosa tavola del *Battesimo di Cristo* e, benchè giovanetto, lo realizzò in modo così sublime, che il maestro, superato dall'allievo, non volle più "toccar colori". In quella bottega, la più importante di Firenze, Leonardo non divideva il tipo di pittura carica di intellettualismi neoplatonici del tempo. Infatti, all'epoca coesistevano due principali correnti di pensiero: l'idealismo neoplatonico di **Marsilio Ficino** e **Pico della Mirandola** e la componente sperimentalista, aristotelica di chi osservava i movimenti del corpo, il flusso del sangue e analizzava i cadaveri. Leonardo apparteneva a questa area culturale di sperimentatori, detti anatomisti nella Firenze di allora, perché cercavano di capire il funzionamento della macchina umana e ancor di più quella grande macchina che è l'universo. Bizzarro, stravagante e ribelle, "homo senza lettere" come amava definirsi, era tuttavia un grande raccoglitore di libri: ne possedeva centocinquanta, riguardanti anche la prospettiva, le cui regole, dettate da **Brunelleschi** e da **Leon Battista Alberti**, egli avrebbe radicalmente modificato; così come nella sua *Anunciazione* preferì ridurre la presenza di personaggi rispetto ad altri pittori che affastellavano la scena di figure. Tutto cambierà dieci anni dopo, nel 1482, quando creò un dipinto che raffigura i Magi adoranti simili a vecchi terribili, una *Vergine* che sembra già quella *delle Rocce*, un paesaggio imprevedibile e architetture da catastrofe. Forse per questa sua caratteristica di teorico che voleva inventare tecniche nuove, nel 1481 non venne chiamato dal papa **Sisto IV** a lavorare per la Cappella

Sistina con altri artisti come **Botticelli**, **Perugino**, **Signorelli** che accettarono di lavorare a cottimo. Ma probabilmente lui stesso avrebbe rifiutato. Nel 1483 **Lorenzo il Magnifico** lo mandò a Milano come musicista e per progettare feste ed eventi spettacolari al servizio di **Ludovico il Moro**. Lasciò incompiuti a Firenze *l'Adorazione dei Magi* e il *S. Girolamo*. Nella lettera con cui si presentò al duca, elencava trentuno delle sue competenze ingegneristiche e solo sei di quelle artistiche. Perché in quei tempi di guerre molto frequenti, scultori e architetti

erano richiesti dai diversi signori soprattutto per le loro conoscenze tecniche. Questo giustifica il suo continuo peregrinare fra Milano, Firenze, Venezia, Roma e la Francia, dove morì cinquecento anni fa. La sua irrefrenabile curiosità lo indusse a indagare i più disparati campi del sapere e la sua straordinaria fantasia lo portò ad immaginare e inventare macchine assolu-

tamente uniche: cannoni a vapore, mitragliatrici, carri armati, carri muniti di falci, sistemi ingegnosi per attaccare e difendere le mura, imbarcazioni da guerra. Effettuò studi anatomici sulle varie parti del corpo umano, su quello dei bambini e sul feto. Ne è testimonianza anche il celebre *Uomo Vitruviano*, rappresentazione grafica delle proporzioni corporee descritte nel trattato *De architectura* di Marco Vitruvio Pollione, architetto romano vissuto nel I sec. a.C.. Se per noi oggi fare *birdwatching* è un hobby, per Leonardo era fondamentale osservare gli uccelli per studiare le possibilità di volo dell'uomo, da lui considerato un simbolo di liberazione dello spirito. Vegetariano, pare acquistasse uccelli in gabbia per ridare loro la libertà. A tal fine concepì rudimentali strumenti di volo fra cui l'*Ornitottero*. Studiò anche cartografia e nel 1502, su incarico di **Cesare Borgia**, disegnò una planimetria, dai dettagli precisi, della città di Imola come una veduta dall'alto, pur non esistendo né macchina fotografica, né aereo. In campo idraulico progettò le cosiddette porte vinciane per la regolazione del livello dell'acqua nei fiumi, impiegate tutt'oggi anche nei canali di bonifica della pianura bolognese che si immettono nel Reno. Principale mezzo espressivo dei suoi pensieri era il disegno - con cui riempiva fogli e pagine di quaderni - corredato di annotazioni che scriveva in maniera speculare da destra a sinistra, anagrammando spesso le parole forse per tenere segreti molti dei suoi appunti. Presso i potenti rese maggiori servigi come ingegnere e scienziato che come artista. Ma anche nella sua opera pittorica ci ha lasciato capolavori ammirati in tutto il mondo: il *Cenacolo*, la *Gioconda*, la *Dama con l'ermellino*, la *Belle Ferronnière*, *Ritratto di Ginevra de' Benci*, *San Giovanni Battista*, *Sant'Anna*.

Lucia Marani

Giuseppe Rocco di Torrepadula



Riceviamo e volentieri pubblichiamo una lettera originale, che per difficoltà di lettura trascriviamo, inviata alla N.D. Federica Orlando moglie di Giuseppe Rocco Principe di Torrepadula e nonna del nostro Socio Niccolò Rocco di Torrepadula. La lettera è stata scritta da un ufficiale che era stato alle dipendenze dell'allora Capitano Giuseppe Rocco dei Cavalleggeri di Alessandria (14°) durante la Grande Guerra e rievoca alla vedova l'eroico comportamento del marito nei tragici giorni di Caporetto. Ci fa anche piacere riportare il curriculum di Giuseppe Rocco di Torrepadula: Giuseppe Rocco dei Principi di Torrepadula figlio di Giovanni e di Adele dei Marchesi Andreassi nato a Napoli il 20 marzo 1885 e morto a Firenze il 22 ottobre 1970, è entrato nel 1899 alla Scuola Militare della Nunziatella di Napoli, da cui è uscito nel 1904. Nello stesso anno è entrato all'Accademia Militare di Modena e nel 1906 alla Scuola di Applicazione di Torino da cui è uscito nel 1908 Tenente dell'Arma di Cavalleria e assegnato alla Piazza di Livorno dove ha conosciuto Federica (detta Frida) Orlando nipote di Luigi fondatore degli omonimi Cantieri Navali. Ha servito prima in Genova Cavalleria (4°) poi transitato nei Cavalleggeri di Alessandria (14°), promosso Capitano. Nel 1915 ha partecipato alla Prima Guerra Mondiale sempre in prima linea, catturato il 12 novembre 1917 durante la rotta di Caporetto ("Alessandria" è stato l'ultimo Reggimento a cedere con perdite gravissime di fronte alla avanzata austro/ungarica). Portato in prigionia vicino a Budapest da dove è rientrato nel maggio del 1919, gravemente malato tanto da essere posto in aspettativa per ragioni di salute sino al maggio del 1920. Rientrato in servizio dopo alcuni anni si è congedato per assumere importanti ruoli dirigenziali nelle aziende della famiglia della moglie in cui è stato per molti anni Direttore Generale delle Acciaierie di Terni fra le più importanti di Italia all'epoca. Ha raggiunto il grado di Colonnello nel ruolo d'onore. È decorato di due Medaglie di Bronzo al Valor Militare e due Croci di Guerra. Il cognome della famiglia fino al 1964 era Rocco, di Torrepadula era un predicato nobiliare entrato a fare parte integrante del cognome appunto nel 1964.

Lunata (Capannori), Lucca
9 Novembre 1970

Principessa,

Le recherà sorpresa ricevere questa lettera. Mi permetta perciò che le spieghi il motivo che mi ha indotto a scriverla.

Nello scorrere un numero arretrato del giornale La Nazione mi è occorso di leggere la triste notizia della scomparsa del Principe Giuseppe Rocco Colonnello di Cavalleria.

Quando a Caporetto sono stato subalterno agli ordini del Capitano Rocco, comandante dello Squadrone dei Cavalleggeri d'Alessandria facente parte del Primo Gruppo di Squadroni comandato dal Ten. Colonnello Cerio, prima che egli fosse trasferito al Corpo dei Bombardieri.

Non solo. Lasciato il comando dello Squadrone al Ten. Chelis, questi il 23 Ottobre 1917 si ammalava perciò il comando dello Squadrone passava a me. Ricevuto il 24 Ottobre dal Ten. Colonnello Cerio l'ordine di difendere l'abitato di Caporetto nella parte rivolta verso Idersko e cioè verso Tolmino, l'ordine venne eseguito asserragliando gli uomini nelle case o appostandoli dietro i muri e cercando di rispondere col fuoco dei moschetti alle raffiche delle mitragliatrici nemiche fino a che giunse la notizia che il reparto di fanteria schierato alla nostra destra si stava ritirando. E ciò avveniva perché grosse pattuglie nemiche, infiltrandosi in fondo valle, minacciavano di accerchiare il paese.

Ed allora, radunati i cavalleggeri, ci recammo nel cortile dove erano custoditi i cavalli che trovammo in gran confusione per le cannonate che colpivano l'abitato e di là, per due cavalli a mano, lasciammo Caporetto ormai abbandonato a qualche soldato o mulo sbandato. Il fondo valle paludoso e la montagna a picco ci impedivano ogni manovra. Ci dirigemmo perciò su Crada, quartiere generale del Quarto Corpo d'Armata comandato dal Gen. Cavaciocchi, dove incontrammo il Tenente Colonnello Cerio che ci faceva ormai perduti e al quale feci rapporto.

E da qui, uniti alla colonna Airoldi, incominciò la marcia verso il Tagliamento, verso il Nadina, verso il Cellina, verso il Piave dove giungemmo il 9 novembre, sempre combattendo azioni d'estrema retroguardia.

Principessa, mi sono permesso d'esporgle queste vicende di guerra perché sono sicuro che, in queste tristi ore, le porterà sollievo l'apprendere da un testimone oculare che lo squadrone comandato fino a poco tempo prima dal Capitano Rocco fu l'ultimo reparto a lasciare Caporetto e si comportò sempre facendo onore all'Arma perché animato dai nobili sentimenti che egli sapeva infondere nei suoi cavalleggeri.

Le sue doti di perfetto gentiluomo lo facevano amare e rispettare e ubbidire.

La sua bontà, la sua affidabilità, il suo tatto lo facevano apparire più che un superiore un fratello maggiore. Ed è in questa luce che lo ricordo in questa dolorosa circostanza con vivo, sincero rimpianto.

E a lei, Principessa, giungano le mie più sentite condoglianze e le sia di conforto il sapere che uno scuro subalterno di complemento, ora capitano, ha ancora viva nella sua memoria la nobile figura di suo marito, capitano cavalleggero e combattente.

Nel porgerle i miei più distinti omaggi, mi dico suo

Rag. Cav. V.V. Cap. Francesco Bertoletti

Lunata (Capannori), Lucca
9 novembre 1970

Principessa,

Le recherà sorpresa ricevere questa lettera. Mi permetta perciò che le spieghi il motivo che mi ha indotto a scriverla.

Nello scorrere un numero arretrato del giornale La Nazione mi è occorso di leggere la triste notizia della scomparsa del Principe Giuseppe Rocco, Colonnello di Cavalleria.

Ebbene, io a Caporetto sono stato subalterno agli ordini del Capitano Rocco, comandante dello Squadrone dei Cavalleggeri d'Alessandria facente parte del Primo Gruppo di Squadroni comandato dal Ten. Col. Cerio, prima che egli fosse trasferito al Corpo dei Bombardieri.

Non solo. Lasciato il comando dello Squadrone al Ten. Chelis, questi il 23 Ottobre 1917 si ammalava per cui il comando dello squadrone passava a me. Ricevuto il 24 Ottobre dal Ten. Colonnello Cerio l'ordine di difendere l'abitato di caporetto nella parte rivolta verso Idersko e cioè verso Tolmino, l'ordine venne eseguito asserragliando gli uomini nelle case o appostandoli dietro i muri e cercando di rispondere col fuoco dei moschetti alle raffiche delle mitragliatrici nemiche fino a che giunse la notizia che il reparto di fanteria schierato alla nostra destra si stava ritirando. E ciò avveniva perché grosse pattuglie nemiche, infiltrandosi in fondo valle, minacciavano di accerchiare il paese.

Ed allora, radunati i cavalleggeri, ci recammo nel cortile dove erano custoditi i cavalli che trovammo in gran confusione per le cannonate che colpivano l'abitato e di là, per due cavalli a mano, lasciammo Caporetto ormai abbandonato a qualche soldato o mulo sbandato. Il fondo valle paludoso e la montagna a picco ci impedivano ogni manovra. Ci dirigemmo perciò su Crada, quartiere generale del Quarto Corpo d'Armata comandato dal Gen. Cavaciocchi, dove incontrammo il Tenente Colonnello Cerio che ci faceva ormai perduti e al quale feci rapporto.

E da qui, uniti alla colonna Airoldi, verso il Medina, verso il Cellina, verso il Piave dove giungemmo il 9 novembre, sempre combattendo azioni d'estrema retroguardia.

Principessa, mi sono permesso d'esporgle queste vicende di guerra perché sono sicuro che, in queste tristi ore, le porterà sollievo l'apprendere da un testimone oculare che lo squadrone comandato fino a poco tempo prima dal Capitano Rocco fu l'ultimo reparto a lasciare Caporetto e si comportò sempre facendo onore all'Arma perché animato dai nobili sentimenti che egli sapeva infondere nei suoi cavalleggeri.

Le sue doti di perfetto gentiluomo lo facevano amare e rispettare e ubbidire.

La sua bontà, la sua affidabilità, il suo tatto lo facevano apparire più che un superiore un fratello maggiore. Ed è in questa luce che lo ricordo in questa dolorosa circostanza con vivo, sincero rimpianto.

E a lei, Principessa, giungano le mie più sentite condoglianze e le sia di conforto il sapere che uno scuro subalterno di complemento, ora capitano, ha ancora viva nella sua memoria la nobile figura di suo marito, capitano cavalleggero e combattente.

Nel porgerle i miei più distinti omaggi, mi dico suo

Rag. Cav. V.V. Francesco Bertoletti.

LETTERA ORIGINALE

LETTERA RISCRISSA



Nuovi Iscritti ed altro....

Nuovi Soci Ufficiali Ordinari

S.Ten.	ANTENORI	Mauro Antonio
S.Ten.	PIANO	Leonardo
Ten.	TRANFAGLIA	Angelo

Non è più con noi

S.Ten.	DEL GRANDE	Paolo
--------	------------	-------

Nuovi Soci Aggregati

Signor	DE MARTINO	Andrea
Signor	GALLINA	Giuseppe
1° Mar.. Lgt.	GIARRIZZO	Salvatore
Signor	LEATI	Alessandro
Signor	LI PUMA	Vincenzo
Sig.ra	RUBENI	Marisa
Sig.ra	SCARPACCIO	Carla
Signor	VENTUROLI	Luigi

Onorificenze ed altro

Al **Gen. B. DI NUCCI Gioacchino**, nostro *past Presidente*, con Decreto del Presidente della Repubblica in data 27 dicembre 2018 è stata conferita l'Onorificenza di Ufficiale dell'Ordine "Al Merito della Repubblica Italiana". L'onorificenza è stata consegnata il 2 giugno 2019, nel corso di una solenne cerimonia riguardante tutti gli insigniti tenutasi presso le sale della Prefettura di Bologna, da Sua Eccellenza il Prefetto di Bologna Dott.ssa Patrizia Impresa.

Al **Ten. DALLA Alessandro**, nostro Socio, con D.P.R. del 24 Aprile 2019, il Presidente della Repubblica, su proposta del Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali, ha conferito la "Stella al Merito del Lavoro" e il titolo di "Maestro del Lavoro". La decorazione è stata consegnata lo scorso 1° Maggio nel corso di una solenne cerimonia riguardante tutti gli insigniti della Regione Emilia-Romagna tenutasi presso l'Aula Magna dell'Università di Bologna, da Sua Eccellenza il Prefetto di Bologna Dott.ssa Patrizia Impresa. Vi erano inoltre l'Assessore della Regione Emilia-Romagna Prof. Patrizio Bianchi, l'Assessore del Comune di Bologna Dott. Alberto Aitini, il Direttore dell'Ispettorato Territoriale del Lavoro di Bologna Dott. Alessandro Millo, il Console Regionale per l'Emilia-Romagna della Federazione Maestri del Lavoro d'Italia Dott.ssa Alessandra Castelvetti, e il rappresentante del Gruppo Emiliano Romagnolo dei Cavalieri del Lavoro Ing. Romano Volta.

Ad entrambi gli Ufficiali vanno le più sentite congratulazioni dalla famiglia UNUCI di Bologna.



Campagna rinnovo iscrizione anno 2019

Si rammenta, per chi lo avesse dimenticato, che per il rinnovo dell'iscrizione per l'anno 2019 è rimasta invariata (€ 50,00 per il rinnovo + €5,00 per il nostro giornale: "La Voce dell'UNUCI").

L'iscrizione può essere rinnovata tramite bonifico bancario all'IBAN:
IT 14 T 02008 02480 000002960820,
UNICREDIT BANCA Agenzia di Via Rizzoli BOLOGNA .
Intestato a UNIONE NAZIONALE UFFICIALI c/o Sezione U.N.U.C.I.,
via Marsala,12 - 40126 Bologna

Oppure tramite CCP al numero: **16523409** intestato a Unione Nazionale UNUCI - Bologna

A large, conical wooden structure, known as Leonardo da Vinci's armored cart, is displayed in a museum. The structure is made of dark wood and has a pointed top. It is supported by several wooden legs. Several cannons are mounted around the base of the structure. The structure is placed on a cobblestone floor. The background shows a museum interior with a high ceiling and some lighting fixtures.

**Il carro
armato di
Leonardo
da Vinci**